

Pasquale Pozzessere gira per la tv «La vita che verrà» Speranze e delusioni tra pubblico e privato di due giovani coppie

ROMA. Appena dietro piazza Farnese, in un appartamento dimesso ma con il terrazzino fiorito, si consuma l'incontro clandestino tra il giovane operaio impegnato e la giovane dirigente del Pci, tra copie di *Rinascita* e 78 giri accatastati sul gradischi. È un amore nato all'ombra della militanza e interrotto quasi subito, dopo un'accesa discussione in sezione: perché lui è sposato e non è proprio il caso di dare scandalo.

Ecco una delle tante storie - private ma politiche - che capitano nella *Vita che verrà*, il film in quattro parti, sei ore in tutto, che Pasquale Pozzessere sta girando per Raidue tra Roma e Padova, Genova e Napoli. Ritratto generazionale - protagonisti quattro ventenni - che parte dal giugno del '44, all'indomani della liberazione di Roma, e arriva fino al '60, e al boom, tra grande miseria e grandi ideali, tradimenti e gravidanze, lotte sindacali e radici cattoliche. Quasi una soap politica scritta da Rulli & Petraglia e prodotta da Angelo Barbagallo (il socio di Moretti nella Sacher Film) e Donatella Botti per Rai Cinema Fiction.

La Resistenza, tema ricorrente nel recente e recentissimo cinema italiano, c'entra, ma fino a un certo punto. Perché la domestica Nunzia e il tipografo Pietro, la sartina Rosa e il camionista Romano si incontrano a guerra appena finita e non sono partigiani. Uno fa la borsa nera tra gli sfollati, un'altra viene brevemente deportata al seguito del datore di lavoro ebreo, un altro, che stampa fino a ieri un giornale clandestino, è sfuggito per miracolo alle retate e ora deve trovarsi un lavoro. Presto si formano due coppie (Nunzia-Pietro, Rosa-Romano) e si va a vivere tutti insieme, per fare economia, in una vecchia casa alla Garbatella. C'è la ricostruzione che in piccolo significa darsi da fare e tirare la cinghia per rimettere in piedi un'esistenza decente tra le macerie. E intanto, come in un cinegiornale, scorrono gli eventi della nostra storia: il referendum che istituisce la Repubblica, la Costituzione, gli scioperi, i fatti d'Ungheria... «I chiaroscuri della storia d'Italia sono anche quelli che accompagnano la crescita e i cambiamenti dei quattro personaggi principali», chiarisce Pozzessere. E si chiede, senza darsi una risposta, che ef-



Qui accanto il set di «La vita che verrà», sotto i quattro protagonisti. A destra Davide Ferrario e, in basso, Pasquale Pozzessere

## Intervista a Davide Ferrario «Ma i miei Comunisti li autoproduco»

ROMA. Dopo la guerra. Dopo la Resistenza. E, in particolare il «triangolo rosso di Reggio Emilia». Quella zona che tra il '46 e il '47 fu segnata da una serie di morti misteriose, per alcune delle quali si parlò del coinvolgimento di piccole bande che pure avevano partecipato alla lotta di liberazione. Il caso più clamoroso fu appunto quello di don Pessina, per il quale è stato condannato Germano Nicolini, sindaco comunista di Correggio. Assolto recentemente, dopo aver trascorso una vita in carcere, quando il vero assassino ha confessato.

È di questo che parlerà *Comunisti*, il nuovo documentario di Davide Ferrario che sta girando sulla scorta dell'esperienza di *Materiali resistenti*, (realizzato con Guido Chiesa e i Csi), «istantanea del sentimento antifascista», realizzata nel corso del cinquantenario della Liberazione, il 25 aprile del '95, durante la grande festa di Correggio, in cui si sono mescolati rock, giovani e partigiani. Un film-documento, autoprodotta, che ha fatto il giro di Festival (da Gerusalemme ad Amsterdam), dibattiti, manifestazioni. E che, in videocassetta, ha venduto ventimila copie. Autoprodotta, infatti, sarà anche *Comunisti*, perché come spiega il regista, che intanto porterà a Cannes il suo *I figli di Annibale* («anche se per il momento non ho avuto una comunicazione ufficiale»), è difficile trovare dei produttori disponibili: «Mi rendo conto - dice - che già il titolo crea ansia. Ho qualche contatto con la Rai, ma sto ancora aspettando. Del resto *Lontano da Roma*, il documentario che realizzai sulla Lega nel '91 rimase sul tavolo del direttore di Raitre per anni: poi una volta che Bossi vinse le elezioni lo presero e lo mandarono in onda all'improvviso. E un altro che proposi sul fenomeno del telepredicatore Mendella finì subito nel nulla. In Italia è così. I documentari non interessano a nessuno. Invece, per il mio nuovo film che parlerà di sesso e pornografia ho già trovato i produttori interessati».

Di *Comunisti*, Ferrario per il momento ha già girato una trentina di ore di interviste a vecchi partigiani e testimoni di allora. Mettendo l'accento sul «rapporto tra Storia ed individuo». Come il caso del sindaco Nicolini, rimasto vittima di una montatura messa in piedi dalla Curia e dai Carabinieri. Perché questo interessa a Davide Ferrario che si definisce «pressoché comunista»: «Ricostruire senza alcun tentativo di revisionismo o di banalizzazione le vicende che si sono consumate in quel periodo, a pochi mesi dalla fine della guerra, dove erano dominanti gli scontri di classe e di ideali». *Comunisti*, insomma, non sarà un nuovo caso *Porzûs*? «Di sicuro - risponde - non cerco le polemiche. Ce ne sono già state tante nel '91 quando rivivevo fuori questa pagina di storia. Io certamente non vado a cercare i buoni o i cattivi, questo proprio non mi interessa. Preferisco seminare dubbi che dare risposte».

Gabriella Gallozzi

# La guerra è finita

## Quattro piccoli eroi dalla Liberazione agli anni del boom



fetto possa fare a un ventenne di oggi riconoscersi, o magari non riconoscersi affatto, nei ventenni di allora.

«A chi, come me, è cresciuto in una fase di felicità economica - dice il quarantenne regista - può risultare difficile capire quella

mentalità, il piacere di accontentarsi di piccole cose conquistate con fatica e onestà, lo spirito di sacrificio. Cose che ho conosciuto solo attraverso i racconti di mio padre».

Ma chiaramente, anche per gli eroi «qualsiasi» della *Vita che verrà*, che sulla carta fa un po' pensare agli scenari del dopoguerra raccontati in *Una vita difficile*, le cose sono destinate a cambiare. E non necessariamente in meglio. Ci sono le delusioni pubbliche e quelle personali: Romano, comunista passionale e non ideologico, esce dal Pci nel '56; mentre Pietro, che aspira da sempre a mettersi in proprio, finirà per lasciare la famiglia accet-

tando di gestire una tipografia in Veneto. E le donne? Non stanno certo a guardare - lavorano, una come sarta, l'altra come dattilografa, ma, sembra di capire, saranno vittime di molti strappi dolorosi.

Per Pozzessere, dopo la parentesi «civile» di *Testimone a rischio*, è un ritorno a situazioni e personaggi proletari - i ragazzi sbandati di *Verso Sud*, l'ex sindacalista dei portuali ora sottoccupato di *Padre e figlio* - anche se, stavolta, andando indietro nel tempo. E pure gli attori, due su quattro, sono vecchie conoscenze del cinema pugliese: ovvero Antonella Ponziani (Rosa) e Stefano Dionisi (Pietro), già visti in *Verso Sud*, cui si aggiungono Valeria Golino (Nunzia) e Roberto De Francesco (Romano).

Attori decisamente di cinema per un progetto che ha l'ambizione di fare tv con tempi e mezzi - 12 miliardi e 22 settimane di riprese - tipici del grande schermo. E però *La vita che verrà* non dovrebbe avere una versione, magari concentrata, per le sale. Ma non è troppo tardi per pensarci.

Cristiana Paternò



**Il regista**  
«In Italia i documentari non interessano a nessuno. Bisogna sempre cercare all'estero per avere delle chance»

## E Luchetti racconta i ragazzi partigiani

Già si annuncia come il film che farà amare la Resistenza ai ventenni, «i piccoli maestri» di Daniele Luchetti. È la storia di un gruppo di universitari vicentini che prendono il fucile per seguire l'amato professore di lettere in montagna e s'inventano partigiani senza nessuna preparazione. «In fondo è più giusto immedesimarsi in loro - dice il regista - che in Che Guevara». Ma «i piccoli maestri» non è che il più recente tentativo di parlare di Resistenza, fuori dallo stile retorico delle rievocazioni, al cinema. Ci hanno provato, negli ultimi anni, sia il Guido Chiesa del «Caso Martello» sia il Massimo Guglielmi di «Gangster», passando per il bel documentario di Chiesa e Ferrario «Partigiani». Mentre «Porzûs» di Martinelli ha riversato sul tema una valanga di polemiche.

Gabriella Gallozzi

### IL CONCERTO

A Bologna un'opera del compositore Mauricio Kagel

## Bustric, un mimo nel teatro dei suoni

Per «Variété» l'artista ha ideato una messinscena accompagnata dal suono di clarinetti, fisarmoniche e sax.

BOLOGNA. Facciamo un passo indietro per farne poi due avanti (occhio! che useremo anche delle parole tedesche). Un grande storico della musica, Heinrich Beseler, scomparso una trentina d'anni fa, ha coniato una distinzione fra «musica-rappresentazione» (*Darbietungsmusik*) e «musica-relazione» (*Umgangsmusik*). La prima è musica che vuole essere solo ascoltata, musica assoluta che rappresenta unicamente se stessa; la seconda è invece la musica che si mette al servizio di un pubblico, che reca in sé una funzione: l'intrattenimento, il ballo, lo spettacolo e così via.

Se guardiamo al nostro secolo, ci accorgiamo subito che, al di là dei pedigree, il sapere musicale dotto ha fissato una precisa gerarchia nella quale la Musica con la emme maiuscola è comunque e sempre musica assoluta, mentre la musica funzionale che serve a qualcos'altro - leggera o pesante che sia - per quanto si affanni non può raggiungere la dignità estetica della

prima. Torniamo sulla terra con Mauricio Kagel ospite dei concerti Bologna Festival. Di questo magnifico apolide della musica, il Divertimento Ensemble diretto Sandro Gorli ha presentato *Variété*, una composizione del 1977 che è anche un manifesto di una poetica musicale incentrata attorno all'idea di «teatro strumentale»: un *théâtre trouvé* fatto di suoni, una musica che il compositore mette a disposizione, musica da prendere, ascoltare, rivoltare come si preferisce. Dietro c'è Satie, Cocteau, il *da-da*, c'è Cage; c'è, soprattutto, la libertà, quella libertà intellettuale ed empirica che costituisce il patrimonio più ricco della musica di questo secolo e che fino ad ora, nonostante i tanti proclami libertari, pochi - dai compositori d'avanguardia al popolo del *trash* - hanno saputo accogliere.

*Variété* è musica per un varietà la cui scaletta è fissata dalla successione degli undici brani che la

compongono. Clarinetto, sax, tromba, violoncello, *honky-tonky piano*, fisarmonica, percussioni formano un'orchestrina da bassifondi che si lascia violare dalla performance degli artisti sul palcoscenico, li accompagna e interagisce con essi. Fra i possibili interpreti Kagel ha elencato illusionisti, acrobati, spogliarelliste, fahiri, clown, domatori e così via. A Bologna ce n'era uno solo, il mimo Bustric - al secolo Sergio Bini - il quale ha ideato una intrigante messa in scena e, con impareggiabile inventiva trasformistica ha dato vita a un varietà grondante di humour, pieno di reminiscenze e di citazioni: il circo, il prestigiatore, il mago sul tappeto volante, Charlot e le pulci (nascoste sulla crapa del trombettista). I colori e le scene erano fragranti di semplicità: le bolle di sapone iridescenti che scendevano dal cielo illuminate in un fascio di luce per cadere sull'ombrello bianco dell'omino spaesato, erano di una tenerezza naïf e al tempo tes-

so di un'eleganza che non dimenticheremo tanto presto. Questo Novecento lieve, istrionico, ilare, furbissimo e musicalmente magistrale fa respirare di nostalgia, perché, in realtà, l'estetica del disagio e della tragedia ce lo hanno troppo spesso proibito, dipingendocelo come cosa insincera e ambigua. Con *Variété* la musica si degrada a funzione e in questo bagno di umiltà scopre un mondo nuovo, una verità diversa, dove rifugge la finezza dello scrivere una musica deliziosa eppure inquietata, nella quale si respira il cabaret, l'Argentina (terra d'origine di Kagel), il cinema di Rota, le anamorfose di Zappa. È un grande Novecento e sarebbe stato anche più grande se Gorli e il suo Ensemble l'avessero disegnato con più precisione e sfrontatezza, magari indossando anziché i panni professorali, la vernice euforica della jazz band o dell'orchestrina da cabaret.

Giordano Montecchi

### RASSEGNE

A Torino per tutto il mese di aprile

## Voci dal teatro delle donne

«Aquilegia blu» e «Divina»: spettacoli, mostre, incontri e dibattiti al femminile.

TORINO. Dopo il Festival del «Cinema delle donne» ecco ben due rassegne teatrali «al femminile»: *Aquilegia Blu*, alla sua nona edizione, diretta e organizzata dall'«Anna Cuculo Group» in collaborazione con gli Assessorati alla Cultura di Comune, Provincia, e Regione e *Divina*, ovvero, «palcoscenico del contemporaneo femminile», all'insegna del «Laboratorio Teatro Settimo», in collaborazione con l'Ente (Ente Teatrale Italiano) e, anche in questo caso, con il Comune, la Provincia di Torino e la Regione Piemonte. *Aquilegia Blu*, in corso fino al 9 aprile al teatro Juvarrà, e allargata anche quest'anno all'Arte e alla Letteratura contemporanea, si presenta «come uno spazio aperto, dove si incontrano e si confrontano una pluralità di voci e di esperienze dell'universo femminile». Tra i vari spettacoli in cartellone: *Il risveglio*, tratto da un testo di Franca Rame, realizzato e interpretato da Maria Rita

Regis; *Discorso sulle donne* di Natalia Ginzburg, per la regia di Maela Tanino e *No-che-non-hai ragione!*, tratto da «Delirio a due» di Jonesco, realizzato da Irene Fittabile e Denise Puntile. Per la parte arti figurative: una mostra di Raffaella Vit e una esposizione di fotografie di Daniela Gregorutti.

Ed eccoci a *Divina*, che partirà ieri si protrarrà sino al 5 maggio, con spettacoli e incontri ospitati in quattro spazi diversi: il Garybaldi teatro di Settimo Torinese e i teatri Carignano, Juvarrà e Piccolo Regio. La rassegna - una sorta di «indagine sull'universo creativo e artistico femminile», è partita con *Passione* di Laura Curino, Gabriele Vacis e Roberto Tarasce, anche regista dell'allestimento. Il 9 aprile, al Piccolo Regio, sarà la volta di Marisa Fabbri, in un recital dal «De Rerum Natura» di Lucrezio. Il giorno dopo, sempre al Piccolo Regio, Ottavia Piccolo in «Dialo-

ghi»; tre donne, tre monologhi da: *Una telefonata* di Doroty Parker, *La Parrucca* di Natalia Ginzburg e *La moglie ebrea* di Bertolt Brecht. Seguiranno numerose altre proposte, tra cui due di provenienza estera: una «Paedra» del croato Teatar & Td (il 18 e 19 aprile al Garybaldi) e «Wad-Ras», dal nome del carcere femminile di Barcellona, presentato dalla Compagnia spagnola «Increpation» (29 e 30 aprile, sempre al Garybalditeatro). Qualche altro nome: Marion D'Ambruge de «I Magazzini», in «Il Cantico dei cantici» di Salomone, nella versione di Guido Ceronetti; «Lei» di e con Rossella Or; «Coco e le altre» di Valeria Magli; il «Teatro di Dioniso» in «Ophelia», regia di Walter Malosti; la Compagnia Teatro Out Ouff in «Else» di Arthur Schnitzler, regia di Monica Conti.

Nino Ferrero